

## **Omelia per l'inizio del ministero pastorale** (Domenica delle Palme - 1° aprile 2007)

La celebrazione solenne della Domenica delle Palme apre la Settimana Santa, centro e fulcro dell'anno liturgico, introducendo nel mistero pasquale di Cristo crocifisso, morto e risorto.

Per una felice e provvidenziale coincidenza, in questo giorno ha inizio il mio ministero pastorale in questa santa e gloriosa Chiesa di Mazara del Vallo; un inizio che nulla intende togliere all'acclamazione a Cristo, che entra nella città santa di Gerusalemme per avviarsi alla passione, ma che, assieme a Cristo, introduce tra voi colui che è stato consacrato pastore per rendere visibile e presente in questa terra il Pastore grande e bello che ha dato la vita per la salvezza di tutti.

La prima parte della nostra celebrazione ha ripetuto l'omaggio gioioso a Cristo Redentore, ripetendo il gesto e le acclamazioni degli abitanti di Gerusalemme. Abbiamo contemplato il Messia, mite e umile, percorrere sul dorso di un asino le strade della città santa, accompagnato dal consenso festante della folla. Tutti amici, tutti vicini, tutti entusiasti di lui.

Ma la festa dura poco, anzi è essa stessa preludio di morte: quell'uomo sta esagerando, sta prendendo troppo campo e si rischia di non controllare più la situazione – si dicono i sommi sacerdoti e gli scribi. Bisogna fare qualcosa, ma con accortezza per non urtare il facile ma mutevole entusiasmo del popolo. Meglio sarebbe se qualcuno, tra i suoi, collaborasse in segreto. E Giuda si offre di concordare come consegnarlo. “Essi – scrive Luca – si rallegrarono e si accordarono di dargli del denaro. Egli fu d'accordo e cercava l'occasione propizia per consegnarlo loro di nascosto dalla folla” (22,5-6). Il seguito è consequenziale: tradimento, arresto, processi, condanna, esecuzione, morte e sepoltura. Per ragioni pratiche abbiamo ommesso la lettura integrale del racconto della passione, che riprenderò in alcuni passaggi significativi. L'epilogo doloroso e drammatico lo abbiamo ascoltato in un silenzio religioso e partecipe nella parte finale del racconto della passione dal Vangelo secondo Luca. Rivolgiamo, perciò, al Crocifisso il nostro sguardo contemplante, facendo risuonare nel nostro cuore la parola proclamata. Ci aiuterà anche la considerazione della particolare prospettiva nella quale si colloca l'evangelista e cioè che la passione di Gesù è la via che il discepolo deve imparare e che deve imitare perché nel momento della prova, sull'esempio del Maestro, non venga meno.

Il primo ammaestramento che il Salvatore ci offre è il suo totale abbandono nelle mani del Padre; un abbandono preceduto da angoscia e rifiuto nel giardino degli ulivi, quando, lasciato solo dai tre discepoli più vicini, lotta con la tentazione che vorrebbe fargli evitare la passione (“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!”), ma vince questo impulso e accetta il calice

(“Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”), anche se a prezzo di una sofferenza grande, che anticipa nel sudore di sangue il sangue versato sulla croce, fino alle ultime gocce sgorgate dal costato trafitto dal soldato. Ecco, il Maestro afflitto e orante trova nella volontà del Padre la forza serena per subire il supplizio della croce, vincendo la lotta che gli avrebbe fatto preferire la sua volontà alla volontà del Padre.

Un altro ammaestramento lo troviamo nella dolcezza severa con cui Gesù tratta Giuda, il traditore (“Con un bacio tradisci il Figlio dell’uomo?”), quasi a volergli dare un ultimo richiamo affettuoso: con il segno dell’affetto e dell’amicizia tu mi consegni a chi mi vuole annientare? Un grande turbamento ci prende, poi, nel vedere lo sguardo di Gesù incrociare quello di Pietro, che, nonostante le ripetute assicurazioni nel Cenacolo, aveva rinnegato il Maestro davanti a dei servi. È un gesto di misericordia discreta, sfuggito a tutti gli altri, che, attraverso un semplice sguardo compassionevole, svela al discepolo tutta la sua pochezza e l’abisso di colpa nel quale è precipitato. Quello sguardo di Gesù riporta Pietro alla sua verità e dice che Gesù ama ancora Pietro come lo ha sempre amato. Il pianto purificatore converte Pietro e avvia il suo cammino di ritorno verso l’amore rinnegato. Resta una certezza incrollabile: nulla, neanche il tradimento impensabile o il voltafaccia più incredibile possono cambiare il cuore di Cristo; può una madre dimenticarsi del proprio figlio? anche se una madre si dimenticasse, io non mi dimenticherò mai di te; così Dio si era impegnato solennemente e per sempre attraverso la parola del profeta Isaia.

Mentre si consuma l’ingiustizia più grande (processo farsa davanti a Erode che si aspettava gesti mirabolanti; processo iniquo davanti a Pilato che condanna in assenza di prove; processo illegittimo davanti al Sinedrio con l’accusa sostenuta da falsi testimoni; messo in concorrenza con Barabba, che gli viene preferito per la grazia, pur essendo un assassino e un violento) Gesù, il giusto sofferente, rimane solo e in silenzio, oltraggiato e deriso, martire incompreso ma eloquente, confortato soltanto da chi aveva il cuore aperto e disponibile: le donne di Gerusalemme, il buon ladrone, Giuseppe d’Arimatea. Non ci dobbiamo sorprendere se in certi momenti particolarmente critici della vita e del ministero i più, magari quelli che meno ci si aspetta, ci lasciano soli; il Signore di certo non ci abbandona mai e manderà comunque qualche angelo consolatore.

Sulla croce il Maestro è assiso in trono quale re di perdono e di pace e ancora una volta si rifiuterà di pensare a se stesso, preoccupandosi invece degli esecutori di quel dramma e di chi gli è compagno nel dolore. Dalla sua bocca escono parole di vita, la vita nuova che come fiume d’acqua viva sgorga dal suo cuore: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”; “In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso”; “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Nel momento della massima umiliazione e del più assoluto svuotamento egli si manifesta in tutta la sua maestà regale, sacerdotale e profetica: per gli uomini egli

implora il perdono; al Padre egli si consegna in filiale abbandono. Il Salvatore ricongiunge, così, la terra al cielo, riaprendo con l'asse verticale della sua croce la via verso l'albero della vita che era stata chiusa dopo il peccato della prima coppia (cfr *Gn* 3,24); e riconcilia anche gli uomini tra loro attraverso il braccio orizzontale della croce. La promessa si è compiuta: il legno dell'albero del giardino aveva perduto Adamo e la sua discendenza; il legno della croce, altare sul quale il Figlio di Dio ha offerto stesso al Padre come vittima di espiazione, ha donato la vita e la salvezza. Ciò che davanti agli uomini appare come una sconfitta e un fallimento, davanti a Dio ha un altro senso, proprio "perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (*1Cor* 1,25).

Dio, comunque, non smette di stupirci. In mezzo a tanta cattiveria e malignità che si scatena ai piedi della croce di fronte a questo "spettacolo" (*Lc* 23,48); a fronte della paura che tiene lontani "i suoi conoscenti e le donne" (*Lc* 23,49), spettatori al sicuro; si alza, solitaria ma inequivocabile e chiara, la professione di fede del centurione pagano, l'ultimo tra quanti potevano pronunciarsi in quel momento: "Veramente quest'uomo era giusto" (*Lc* 23,47), o più esplicitamente secondo il racconto di Matteo: "Davvero costui era Figlio di Dio!" (*Mt* 27,54). Egli è la primizia di quanti, estranei alla prima alleanza, avrebbero avuto accesso alla salvezza, perché quelli che un tempo erano i lontani sono diventati i vicini in Cristo Gesù, "che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia [...], e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia" (*Ef* 2,14.16).

Alla fine Gesù viene deposto nel sepolcro e un silenzio grande scende sul Calvario, in attesa che colui che riposa nel sonno della morte possa spezzare le catene della morte e far trionfare la vita.

Noi, però, rimaniamo ai piedi della croce per continuare ad ascoltare il Maestro, il Servo di Dio, giusto e sofferente, e per mettere in pratica il suo esempio nella vita di ogni giorno. Ci ammonisce san Gregorio Magno: "Dobbiamo dunque imitare ciò che riceviamo e predicare agli altri ciò che veneriamo, perché il mistero della passione del Signore non sia vano per noi. Se la bocca non proclama quanto il cuore crede, anche il suo grido resta soffocato. Ma perché il suo grido non venga coperto in noi, è necessario che ciascuno, secondo le sue possibilità, dia testimonianza ai fratelli del mistero della sua nuova vita" (*Commento al libro di Giobbe*, l. 13,23; in "Ufficio delle letture", venerdì della terza settimana di Quaresima).

Ci incoraggia e ci sostiene la speranza che, per noi cristiani, non è un vago desiderio o una indistinta attesa di cose e tempi migliori, ma è Cristo stesso Crocifisso e Risorto, il Vivente in mezzo a noi.